



Quell'archeologia della tivù, ora fiaba in bianco e nero

Nel marzo del 1977, quarant'anni fa, mentre l'Italia repubblicana stava attraversando uno dei periodi più bui della sua storia, con la società lacerata dal terrorismo e dagli opposti estremismi, i negozi di elettrodomestici registravano un boom della domanda di tivù-color. I vecchi apparecchi domestici in bianco e nero, infatti, stavano iniziando un percorso che li avrebbe portati a una graduale rottamazione: molte famiglie preferirono procrastinare l'investimento, ma, in un decoro inesorabile, anche gli anziani, i più arcigni amanti della tradizione, arroccati nelle loro trincee per mettersi al riparo dalle incognite dei cambiamenti, dovettero lentamente arrendersi, anche perché impossibilitati a difendersi da inconvenienti tecnici che inevitabilmente sarebbero intercorsi. Le ormai obsolete tivù a valvole, che dopo l'accensione impiegavano forse mezzo minuto per visualizzare l'immagine, e il cui quadro di tanto in tanto andava in malora, dando luogo a grandi righe orizzontali, non sarebbero state riparate più da nessuno.

Fu **Maria Grazia Picchetti**, una delle più riservate annunciatrici della Rai Radio Televisione Italiana,

il 1° gennaio 1977, dagli studi della Fiera di Milano, a notificare, con grazia e garbo istituzionale, la **svolta epocale**: «*Da oggi, per la televisione italiana finisce il periodo di trasmissioni sperimentali a colori e inizia quello delle trasmissioni regolari, come deciso dal ministero delle Poste e Telecomunicazioni*». In principio, adulti e bambini rimasero



Topo Gigio e Raffaella Carrà

a bocca aperta di fronte alla novità. I campi di calcio finalmente si potevano ammirare con il verde del loro tappeto e i colori delle casacche delle squadre divennero facilmente distinguibili. Il sorriso di Heidi, tra gli alpeggi e le mucche della Svizzera, assunse una luce che accendeva la gioia dei pomeriggi con il tè e i biscotti davanti al piccolo

schermo. **Corrado Mantoni**, per tutti soltanto *Corrado*, dedicò, in una "Domenica in" agli albori, uno dei suoi inconfondibili sketch alla casa Rai che stava sposando i colori, chiedendo al regista Procacci di trasformarlo finalmente in persona colorata e fu fatto diventare completamente verde.

La tivù rifletteva e ironizzava su se stessa e tutti, sull'onda della novità, si stavano rapidamente dimenticando della storia del giorno prima, quando quella scatola piena d'immagini era come gli album dei matrimoni: in bianco e nero. Poco più in là, il colore era già diventato scontato e i progettisti di palinsesti si prodigavano nel cercare contenuti sempre più attraenti. Ma **l'epoca del monopolio della televisione di Stato stava per finire**, anche perché non si poteva nascondere il fatto che, già nel giugno 1977, esisteva la bellezza di ben 1.200 emittenti radio-televisive private sparse sul territorio italiano. Fra esse trasmetteva anche quella "Tele Milano", osservata quasi fosse una tivù clandestina come ai tempi di "Radio Londra" durante la guerra, e il cui segnale stava gradualmente raggiungendo tutto il nord-Italia, in

seguito diventata "Canale 5". Con la legge n. 223 del 6 agosto 1990, più nota come "legge Mammi", fu formalizzata la possibilità da parte di emittenti "commerciali" di diffondere il loro segnale in tutta Italia e di trasmettere anche notiziari, ossia telegiornali. A quel punto il dualismo colore-bianco e nero era una questione già dimenticata: **la competizione si giocava sull'audience**.

L'esodo di icone Rai, da Corrado a Mike Bongiorno, da Raimondo Vianello a Raffaella Carrà, verso le reti Fininvest di Silvio Berlusconi, il grande protagonista di questo passaggio, era già da tempo avvenuto. Persino l'incolpevole Topo Gigio poteva permettersi di essere inquadrato da telecamere diverse da quelle di viale Mazzini. Una questione di democrazia. Niente da dire. Ma ora, quella tivù in bianco e nero così ideologicamente lottizzata e monopolizzata, nel *bailamme* di reti televisive di ogni genere che si traducono in un rumore generalizzato, quell'archeologia Rai in bianco e nero che riappare in improbabili pomeriggi d'agosto e si allontana sempre più nel tempo, appare come **una fiaba mediatica surreale da raccontare** ai bimbi del futuro.

roberto.faben@tin.it

Destinazione infinito con il Chianti Rùfina di Gondi

Con i vini del marchese Bernardo Gondi, discendente di un antico casato fiorentino, legato alla Consorteria dei Filippi, collocata nel Paradiso da Dante nella *Divina Commedia*, si esperiscono un gioco e un confronto permanente con l'infinito. Passate le canne di bambù, nell'incomparabile scenario delle colline a nord-est di Firenze, tra boschi di querce e cipressaie, presso Pontassieve, si staglia la villa quattrocentesca - chiamata Tenuta Bossi - che ospita, nei sotterranei, la cantina, dove, attraverso il tempo dei miracoli, nascono i nettari di questa zona del Chianti. Otto etichette. Tre di esse afferiscono al vino più distintivo di questo territorio, il Chianti Rùfina, quello proveniente dall'area altimetricamente più alta: dai 280 ai 550 metri. Già Cosimo III, nel bando del 24 settembre 1716, lo classificò tra i primi 4 della Toscana. Dal 1984 è Docg, ma i Gondi, riconosciuti nobili nel 1917, con le dovute migliorie, lo producono dal 16° secolo. La bottiglia più rappresentativa, oggi, è "Villa Bossi riserva", proveniente dalle vigne, con esposizione a mezzogiorno su terreni di galestri, argille e sedimenti calcarei, di Sottomonte e Camerata, *blend* di

Sangiovese (80 per cento), Colorino (10%) e Cabernet Sauvignon (10%). Si tratta di un vino tra i più longevi: in bottiglia dura 40 anni. Nelle parole di Bernardo Gondi, che perpetua la tradizione con i figli Gerardo e Lapo, può essere accostato ad «un filettino di Chianina al sangue con una cappellina di porcini». I profumi sono di violetta passita e ciliegia croccante. Le altre due riserve del Rùfina sono "San Giuliano" e "Pian de' Sorbi". Accanto ai due *Supertuscan* - ricordando Giacomo Tachis, il principe degli enologi, inventore di Sassicaia e Tignanello - "Mazzaferata" e "Ser Amerigo", due rossi della Toscana Centrale, Igt ma del valore di una Docg, Bernardo Gondi realizza un vin santo del Chianti Rùfina Doc, il "Cardinal de Retz", da uve al 100% Trebbiano, appassite per 4 mesi sui cannicci e fermentate e maturate per 10 anni sui caratelli. Ciò significa che la vendemmia 2015 si berrà nel 2026. Un orgasmo di sapori e profumi, mandorlo, noce, frutta candita. Per esplorare l'infinito attraverso impressioni, pensando ai mattini di Monet. Oppure ascoltando gli stati d'animo di Mozart nel "Divertimento in B-flat major K137" del 1772.

M'ama non m'ama. La margherita

"Ogni donna innamorata/ Che vò legge' la fortuna,/ Ner vedemme m'ariccoje/ Pe' decide da le foje,/ Che me strappa una a una/ S'è infelice o affurtunata..." Trilussa scrive questa poesia nel 1900, raccontando il **gioco del m'ama - non m'ama** attraverso le "parole" di una margherita. Una domanda sorge spontanea: esiste una ragazza che, raccogliendo una *bellis perennis*, anche solo per un attimo, non sia stata colta dall'**istinto di sciogliere ogni dubbio d'amore** in quel bianco candore? lo-margherita, così sembra dire la pratolina di Trilussa, conosco perfettamente i sentimenti che animano il cuore di una fanciulla e "Pe' levalla da le pene,/ Fò der tutto che la foja/ Che je dice. Me vò bene/ Sai quell'urtima che sfoja". È un'ottima notizia sapere che la margherita è dalla nostra parte, e che fa tutto il possibile per

infonderci un attimo di (potenziale?) illusione, ma è pur sempre vero che ci sono anche **altri sistemi per sapere-l'amore**. Le ragazzine del secolo passato giravano il **picciolo della mela**, ogni giro una lettera, e quando "al picòl" si staccava dal frutto, si passava il tempo a sospirare sull'iniziale di quel "filarino" (chi è che...?). Le ragazzine del XXI secolo hanno modernizzato il tutto, siamo nell'era post tecnologica e si gira/si stacca la **linguetta di chiusura della lattina della Coca Cola**; le lettere dell'alfabeto si sono inglesizzate, ma il bisogno di sapere-l'amore è forse cambiato? La margherita è sempre lì, a riempire i prati di allegria e a farci respirare, ogni volta, le mille stagioni senza età di un m'ama- non m'ama. "Dove c'è la margherita/ C'è er bòn core e la speranza,/ C'è la fede, c'è l'amore/ Ch'è er più bello de la vita..."

